

NEL NOME DEL CORPO

Lella Ravasi Bellocchio

Passa dalle suore Misericordine il corpo-reliquia, il corpo feticcio di bambola trafitta della amata Eluana.

Amata da chi? Dalle suore che volevano trattenere per sempre, contro la volontà dei genitori, la reliquia? Che scambiavano per messaggi e sorrisi gli spasmi incontrollati?

Amata da chi? Dai genitori, da una madre che si porta nel proprio corpo la ferita, da un padre che la ama di una asciutta dolorosa verità, in una ricerca di senso che ha voluto dire per questi lunghi anni liberarla dall'essere diventata (contro tutti i suoi voleri) una reliquia. Che cosa è il feticcio e che cosa unisce questa storia dolorosa all'uso che Berlusconi ne ha fatto all'interno di una "strategia feticista" da cui è pervaso? Il principio di base della strategia feticista è di trasformare qualcosa di strano e intangibile in qualcosa di familiare e tangibile. Il termine "feticcio" nasce dal portoghese feitiço che vuol dire "falso". La venerazione si sposta su un oggetto dotato di poteri magici, un "falso" che diventa "vero", un corpo feticcio. La perversione non va intesa come pratica sessuale, non si tratta di usare fruste e tacchi a spillo, ma chi è animato come Berlusconi da una strategia feticista sa bene come usare il falso per trasformarlo in vero. L'uso perverso che fa del potere assomiglia sempre più al feticcio del suo proprio corpo. Usa il parlamento come una

protesi; il suo mito faustiano di vita eterna passa dal capello falso al tenere in vita l'immagine squallida del grande seduttore, con le sue ciniche e volgari battute. Tutto in lui è reality non realtà. Cioè il falso per il vero. Ma questa volta ha veramente fatto troppo. L'uso del corpo-feticcio di Eluana nella sua fantasia libero di fare un figlio racconta un delirio e una perversione su cui lui non ha più il controllo. I pochi testimoni a cui il padre ha concesso di vedere quel che restava della figlia perduta tanti anni fa ci hanno mostrato con le parole la devastazione. E questo ci ha toccato in corpo anima e psiche, cioè nell'intero di cui siamo fatti. Va da sé che nella sua onnipotenza al signor B. tutto è dovuto e l'attacco a Napolitano gli spetta. Fa parte del suo "pensiero magico". L'onnipotenza maschera l'impotenza e l'angoscia di morte, come sappiamo. Come la strategia feticista maschera la perdita di contatto con la realtà inventando un falso come se fosse vero. Ma l'Italia si sta ribellando, civilmente, e si identifica in buona parte in un suo Presidente che tiene il controllo e la misura, e anche in un padre eroico che è un uomo perbene, che ha una parola e questa spende: dignità e rispetto, sottraendo il corpo della figlia a mani che lo hanno toccato, per anni, lo libera dall'essere reliquia, feticcio, "altro" da un corpo intero fatto di materia e di psiche. Lo lascia andare, nella legge, con rispetto e pudore. Abbiamo a che fare con padri nobili e altri ignobili. A ciascuno il suo. ♦

IL DIRITTO È L'EMOZIONE

Luigi Manconi

La *via crucis* di Eluana è destinata a lasciare un segno indelebile nella coscienza del nostro Paese. Raramente è accaduto che un viluppo di emozioni e ragioni, di sensibilità e diritto, di dolore e legge diventasse materia tanto incandescente e tanto popolare. Eluana, come si dice, "ha fatto giurisprudenza": ha prodotto conflitti giuridici e sentenze, proposte di legge e controversie costituzionali. Quel corpo assente è stato fattore destabilizzante in un quadro ideologico e politico istituzionale tendente all'immobilità come quello italiano: e ciò non in ragione di quella che alcuni volevano vita, nonostante il simulacro al quale era ridotta, bensì proprio in virtù della sua non esistenza come vita vitale. Ovvero, non a causa di quel prolungamento artificiale al

quale l'ostinazione terapeutica e l'accanimento del legislatore la volevano condannare, bensì in virtù della capacità della sua famiglia di rendere la sua non-vita qualcosa di simbolicamente pregnante e di moralmente ineludibile. In questi casi, si sente spesso dire (da destra come da sinistra, ahimè): non si può decidere "sull'onda dell'emozione". Si tratta di una truffa bell'e buona. Cos'è la politica, nella sua fondazione più nobile, se non la capacità di cogliere il "fattore umano2 e i bisogni più intensi e di dar loro una trascrizione nella sfera pubblica? Come potrebbe, la politica, non decidere in base all'emozione quando quest'ultima richiama questioni cruciali come quelle "di vita e di morte", dalla fecondazione assistita al Testamento biologico? Ignorare quell'emozione sarebbe come ignorare l'essenza stessa della soggettività umana e accettare che l'azione pubblica si riduca a mera amministrazione e

tecnica di governo.

La giurisprudenza italiana e quella sovranazionale si pronunciano sempre più spesso sui temi sciaguratamente definiti "eticamente sensibili" e lo fanno assumendo, pressoché unanimemente, il punto di vista dell'autonomia individuale come base giuridica fondamentale. Così è successo nella vicenda di Eluana Englaro, dove le sentenze della magistratura hanno posto l'accento sulla soggettività di Eluana, pur attraverso la mediazione rappresentata dalla parola dei genitori. E qui la figura del padre è risultata straordinariamente importante. Bepino mai ha ceduto alla commozione, mai ha versato una lacrima in pubblico, mai ha consentito che i sentimenti rompessero le sue parole. Il suo volto è davvero roc-

cioso, nel significato originario di quel termine ormai banalizzato. La riservatezza fino all'ombrosità poteva essere superata solo dal dolore più atroce: così è stato. È l'emozione più intima quella che fa superare inibizioni e reticenze. Ed è quella stessa emozione che diventa forza per affrontare la politica e il diritto, interloquire con essi, penetrare dentro le stanze della prima e del secondo, determinare le sentenze dei tribunali e l'intervento (tardivo e, temo, disastroso) del Parlamento. È molto probabile, già lo vediamo, che con l'epilogo della vicenda la famiglia Englaro si adopererà per farsi dimenticare. E tuttavia, quei nomi, Eluana e Bepino, sono destinati a rimanere a lungo nella nostra memoria civile. ♦

LE SCUSE DEI CREDENTI AL PADRE DI ELUANA

Giulia Rodano

Sento il bisogno in questi giorni, segnati dalla cattiveria di Berlusconi e del suo governo, di porgere le mie scuse a Bepino Englaro. Scuse e riconoscenza a nome soprattutto di quanti si ostinano a riferirsi a una ispirazione di fede. Mi hanno insegnato che non bisogna, pur di vivere, perdere le ragioni che rendono la vita degna di essere vissuta. E sta proprio in questo, nella capacità di testimoniare che vi sono cose, in primo luogo l'amore per il prossimo e poi l'amore per la verità, che stanno la forza e la terribile difficoltà

della testimonianza di fede.

Si dirà: non è questo il caso. Qui si è voluto anticipare la fine di una persona e affermare un diritto sulla vita e sulla morte. Quante volte ci siamo, nel corso degli ultimi decenni, interrogati su dilemmi simili a questo? Nel caso drammatico dell'aborto non abbiamo potuto che affidarci alla responsabilità delle donne, a coloro che fino all'ultimo difenderebbero il nascituro.

Come nel caso della maternità, la possibilità di controllare la propria esistenza ha sottratto anche la morte all'essere determinata solo dal caso. Anche la morte entra nel campo delle scelte, della necessità di decidere. Anche la morte diventa arto di responsabilità. È un grande passo in

avanti, ma un passo difficile. Anche la morte, come la procreazione, può diventare oggetto di conflitto interiore. Come nel caso della procreazione, allora, nessuno se non la persona che soffre, o coloro che la amano, che le sono più vicine quando la persona non può più scegliere, possono assumersi la tremenda responsabilità di decidere.

Ogni professione di fede non può sottrarsi a questa sfida, non può chiedere alla legge di evitare a tutti noi e ai credenti in primo luogo di sottrarre loro l'amaro calice della scelta sulla vita e sulla morte. Altrimenti anche la vita diventa un feticcio, un vitello d'oro, cui sacrificare per salvarsi l'anima, trascurando i doveri della compassione e dell'amore. ♦

SO COSA VUOL DIRE DIGNITÀ DELLA VITA

Ileana Argentin

Ciao Eluana, riposa in pace, quella pace che diatribe politiche per mesi e mesi non ti hanno risparmiato. Colgo l'occasione per salutare tuo pa-

dre, uomo di straordinaria forza ed etica. Parlo da credente, da donna disabile, da parlamentare del Partito Democratico. Io, credente, sono nata con l'amiotrofia spinale, una malattia genetica progressiva. La fede, una famiglia stupenda e la voglia di riscatto mi hanno aiutata nel

mio percorso di cittadina, di donna. Oggi, ovunque tu possa trovarti, provo accanto al dolore per la tua scomparsa, un profondo senso di pace. Perché so, con certezza, fin dai tempi nei quali ero Consigliere Delegato per le politiche dell'handicap nel Comune di Roma, che la vita è

un bene prezioso quando è degna di essere vissuta. La vita da sola, questa la mia personale opinione, non basta. Ho sempre ritenuto che, a prescindere dalle condizioni sociali, culturali ed economiche nelle quali si vive, una vita è tale se accompagnata da "qualità" e "dignità".

Non parlo di concetti astratti. La dignità è ciò che mi fa svegliare la mattina e mi fa pensare che ho

degli obiettivi, che il mio agire non è vano, che sento, che posso percepire, provare emozioni, positive o negative, ma devo potere sentire e interagire con l'altro, il mondo. Quando non mi sono assicurate queste minime condizioni, allora preferisco, da credente, ricongiungermi a quel Signore nel quale credo. Anche questa è fede, anche questo è credere. Per questo, più volte nella mia esistenza, ho ripe-

tuto che «si può desiderare di morire proprio per amore della vita».

Ora fermiamoci per tornare a parlare di una legge sul testamento biologico sperando che non si torni all'inutile scontro tra credenti e laici. La società è cambiata e ci chiede di cambiare. Di certo non ci chiede uno scontro di civiltà e culture: cosa che non potrei tollerare e che non avresti mai tollerato neanche tu. Ciao Eluana. ❖

L'INSOPPORTABILE PRIMATO DELLA POLITICA SULLA VITA

di **RAFFAELE DE MUCCI**

Il caso Englaro è chiuso: triste paradigma della nostra storia di immaturità civica. C'è un filo spesso che lega questa intricatissima matassa di vita e di morte: ed è l'irresistibile tentazione di ribadire a tutti i costi il primato della politica. Quasi una parodia della sciagurata ideologia sessantottesca. È una visione distorta dello Stato e delle regole che permea la cultura collettiva di questo paese: dal lato dei governanti non meno che dei governati. Il senso di onnipotenza che pervade le maggioranze, il senso di protervia con cui le minoranze reinterpretano i propri diritti.

Dunque, c'è il caso pietoso e drammatico di una povera ragazza costretta da diciassette anni in condizioni di vita vegetativa, alla quale il padre - con l'appoggio dei soliti apostoli del laicismo militante e infine con il consenso della magistratura - vuole evitare qualsiasi ulteriore intervento che possa anche lontanamente realizzare una qualche forma di accanimento terapeutico, comprendendovi anche l'alimentazione "artificiale". Ci sono poi altre centinaia di casi simili, in cui modelli di comportamento e norme (etiche e giuridiche) di riferimento sono diversi: improntati al senso di pudore e di riservatezza che il dolore esige nella sfera del privato, senza alcuna indulgenza alla politicizzazione forzata di questi eventi. C'è una magistratura, "bocca della legge", di una legge che non esiste ancora, che interviene più volte e con diversi organi - dai tribunali civili a quelli amministrativi - contraddicendosi di volta in volta, ma autorizzando alla fine, con una pronuncia della Cassazione, il cosiddetto "protocollo medico" (non si

sa da chi fissato) che dovrà porre termine alla vita straziata di Eluana. Sulla base di una ricostruzione deduttiva, e di prove testimoniali, quanto meno opinabili, circa una presunta volontà manifestata dalla ragazza negli anni della sua giovinezza.

C'è un governo che si muove - con ritardo colpevole - per colmare, almeno in parte, una grave lacuna dell'ordinamento in materia e porre in qualche modo rimedio alle conseguenze - giudicate gravi - che scaturirebbero dalla decisione della Corte: emanando un decreto legge, di "necessità e urgenza", in contrasto con gli orientamenti espressi dalla Presidenza della repubblica. E c'è un Capo dello stato che, a furia di strappi alla "giacchetta" da destra e da sinistra, si ritrova comunque con l'abito - istituzionale - irrimediabilmente lacerato. Al di là delle buone intenzioni, e della correttezza procedurale della sua azione (sulla quale, pure, è stata sollevata qualche perplessità anche in punto di dottrina costituzionale). Ma si sa, le giustificazioni ad hoc sono sempre possibili e plausibili, soprattutto nella logica giuridica.

Non abbiamo certezze su questa intricatissima vicenda e sulle pesanti ricadute sociali e politiche che ha prodotto. Solo qualche domanda in più. È compatibile con l'idea di "società aperta" la drammatizzazione del discorso pubblico attorno all'unicità di un'esperienza esistenziale che, malgrado il vuoto legislativo, rimane confinato nel mondo degli affetti e delle cure personali? È compatibile con l'idea dello stato di diritto la cannibalizzazione partitica dell'opinione pubblica, assurda e strumentalmente distinta fra buoni e cattivi a parti di continuo invertite? Ed è compatibile con questa stessa idea la prosecuzione della guerra hobbesiana fra partiti con altri mezzi di conflitto istituzio-